



La terza ipotesi

L'enigma dell'io

*"Chiunque tu sia, sei un amico"
(Don Sirio Politi)*

[Iacopo Vettori](#)

[Home page](#)

[Le tre ipotesi](#)

[Quale è il problema](#)

[Quale è la soluzione](#)

[Maggiori dettagli](#)

[Compatibilità tecniche](#)

[Metafore mistiche](#)

[Conclusioni](#)

<http://www.laterzaipotesi.it>

<http://www.iacopovettori.it>

Lo scopo di questo sito web è fornire un punto di discussione su una specifica ipotesi metafisica, che potrebbe essere chiamata "neomonopsichismo". Penso di essermi imbattuto in un'idea importante, destinata ad essere considerata con maggior interesse nel corso del tempo. In forma implicita, essa affiora già in molti testi conosciuti, ma questo sito cerca di rendere esplicite le sue caratteristiche innovative, descrivendole in modo accessibile a tutti.

Essa rappresenta l'ipotesi meno invasiva possibile per integrare il mistero dell'"io" con la visione "scientifica" della vita, senza pretendere in cambio nessuna condizione di "adeguamento" a qualche dogma o il riconoscimento di alcuna "autorità" o "principio morale" trascendente, ed offrendo invece un supporto metafisico alla cosiddetta "etica laica". Il metodo razionale che ho cercato di seguire permette di formulare quei giudizi "sintetici a priori", che Kant riteneva essere gli unici ammissibili per la metafisica.

Se trovate interessante questa idea, potete contribuire alla sua diffusione segnalando questo sito web ai vostri amici.

Le tre ipotesi

*"Dopo aver eliminato l'impossibile, ciò che resta,
per improbabile che sia, deve essere la verità."
(Sherlock Holmes)*

Il punto di partenza delle mie considerazioni filosofiche è la domanda basilare di cosa possiamo aspettarci alla fine delle nostre vite. Dopo aver fatto i debiti scongiuri, se esaminiamo la questione con obiettività, possiamo renderci conto che tutte le proposte esistenti sono variazioni di due o tre filoni principali. Dico "due o tre" perché le classificazioni sono rese complicate dal fatto che alcuni modelli presuppongono l'esistenza di Dio ed altri no. Tuttavia, nella mia classificazione, considero l'opzione dell'esistenza di Dio un elemento variabile della classificazione principale, che si basa sul numero di opportunità di vita che ognuno di noi può sperare di sperimentare.

La "prima ipotesi" è quella della "singola opportunità", secondo la quale ognuno di noi sperimenta una sola vita. Se non ammettiamo l'esistenza di Dio, abbiamo la "variante atea" della prima ipotesi, che suppone che ognuno di noi non sia mai esistito prima di nascere nell'unica vita che sperimenta, e sia destinato a tornare nel nulla, nell'eterna "non esistenza", una volta compiuti tutti i giorni della sua vita. Nella "variante religiosa", si suppone che siamo stati creati da Dio con lo scopo di vivere questa vita, alla fine della quale saremo giudicati in base al nostro comportamento, e quindi destinati ad una perenne vacanza o ad una perenne prigionia.

La "seconda ipotesi" è quella della reincarnazione, così come è tradizionalmente intesa in molte religioni orientali. Generalmente parlando, si suppone che la nostra anima, una volta terminata una vita, possa incarnarsi nuovamente in un altro corpo e vivere di nuovo, in un ciclo potenzialmente infinito ma che può essere interrotto dopo una vita esemplarmente condotta in base ai canoni specifici delle singole dottrine. In alcune di queste religioni sono presenti una o più divinità, ma questo modello potrebbe funzionare anche senza immaginare necessariamente una divinità con le

caratteristiche tradizionali delle religioni occidentali, ed è possibile immaginare dunque una “variante atea” e una “variante religiosa” anche per questo secondo modello.

Le differenze tra queste due prime ipotesi sono più di tipo formale che sostanziale; infatti, se conveniamo di chiamare “nascita” solo la prima vita, usando il termine “rinascita” per ogni nascita successiva, abbiamo comunque un momento iniziale che corrisponde alla prima nascita dopo il quale, in seguito a peripezie più o meno avventurose, si può accedere ad un esito finale di “perenne vacanza” in un “aldilà”, al sicuro da tutti i problemi che affliggono questo nostro umile mondo terreno.

È tutto qua? Dobbiamo rassegnarci a scegliere uno di questi modelli, e sperare di aver azzeccato quello giusto? Dopo averci riflettuto saltuariamente durante tutta la mia vita, mi sono reso conto che esiste un’ulteriore possibilità, che fino ad oggi non è mai stata considerata con la dovuta attenzione, malgrado il fatto che la sua eco risuoni in tanti passi di tanti grandi pensatori, e che siano note da tempo anche molte idee che, a rifletterci bene, dovrebbero implicarla. A prima vista, potrebbe sembrare una sciocchezza, perché va contro l’istintivo senso comune; ma nel corso dell’ultimo secolo, il senso comune ha dovuto subire delle forti ed importanti sconfitte da parte delle scienze fisiche e matematiche, proprio nei concetti necessari per giudicare accettabile questa nuova proposta.

La “terza ipotesi” si ottiene immaginando che tutte le vite esistenti, anche se si svolgono nel tempo in una parziale concorrenza, siano in realtà esperienze sperimentate sempre da una stessa, unica mente condivisa. Usando il paradigma della reincarnazione, potremmo dire che siamo tutti delle reincarnazioni successive della stessa anima, anche se le nostre vite si svolgono nello stesso tempo fisico; usando il paradigma del mondo creato dal Dio monoteista, potremmo immaginare di essere tutti come “sogni successivi” di Dio, e i limiti alla nostra conoscenza e alle nostre possibilità sussistono solo temporaneamente nella nostra esistenza contingente. L’interpretazione che però preferisco, e che vi invito a cercare di adottare, è che non esista veramente alcuna “anima universale”, ma solo una “proprietà di consapevolezza” insita

potenzialmente nel mondo stesso, che può esprimersi solo al verificarsi di un certo numero di condizioni che adesso non ci interessa tentare di definire meglio, ma che certamente possono permettere dei gradi minori o maggiori di autocoscienza. Ma il concetto da assumere come fondamentale è che questa “proprietà di consapevolezza” sia necessariamente unica, e dunque, qualsiasi essere vivente voi incontriate nella vostra strada, dovete considerarlo come una vostra propria esperienza di vita, esattamente come se incontraste voi stessi come eravate ieri o come sarete domani.

Al di là dell'apparenza bizzarra che questa idea può avere, vi invito a non sottovalutarla, e a provare a pensare come ci comporteremmo se fossimo tutti convinti che possa essere vera. Nelle pagine successive, inizierò una panoramica dei motivi che dovrebbero spingerci a giudicare questa ipotesi come la più ragionevole delle alternative: essa infatti, a fronte di un problema tecnico non necessariamente pregiudiziale come quello della parziale concorrenza delle nostre vite, ci libera da un problema esistenziale assai più grave, a cui magari non facciamo più neanche caso, a causa dell'assuefazione millenaria che ormai abbiamo. E considerando come questa idea prospetti anche un'automatica giustizia “salomonica”, dato che, essendo l'unico “sperimentatore di vita” possibile, saremo destinati a ricevere in egual misura tutto il bene e tutto il male che commettiamo, potremmo concludere che, tutto sommato, anche se essa non rappresentasse la “realtà vera”, sarebbe comunque auspicabile credere che lo sia.

Quale è il problema

*"Veder volea come si convenne
l'imgo al cerchio, e come vi si indova;
ma non eran da ciò le proprie penne."
(Paradiso XXXIII, vv.137-139)*

C'è una contraddizione fondamentale insita nella nostra esistenza, ma che ormai siamo abituati ad accettare come un dato di fatto imprescindibile, l'abbiamo rimossa e viviamo senza pensarci, in una specie di indolente agnosticismo che si scuote soltanto in occasione di quegli eventi che, nel bene o nel male, sconvolgono la nostra vita. Essa consiste nella constatazione che, da una parte, la nostra esistenza individuale non è che un effimero evento contingente prodotto in un mondo fisico che si modifica continuamente, e che sarebbe esistito anche senza la nostra presenza; e dall'altra, che ognuno di noi, dal suo particolare punto di vista, ha il diritto di considerare la sua stessa esistenza necessaria quanto l'esistenza di tutto il mondo esterno. Se pensiamo che la nostra vita sia frutto di una serie di eventi casuali, su cui non potevamo avere alcun controllo, allora dobbiamo concludere che essa rappresenta una sola possibilità in confronto a un numero di alternative praticamente infinito. Siamo costretti a pensare di avere vinto una specie di lotteria cosmica, per ottenere questa sia pure effimera vittoria sull'altrimenti eterna condizione di inesistenza; ma nel nostro intimo, una parte di noi resta convinta che "il mondo non poteva veramente esistere senza che io fossi qui a sperimentarlo". Questo problema viene tradizionalmente risolto (o per meglio dire "eluso") con diverse argomentazioni, in base alle distinzioni che ho introdotto tra le tre ipotesi, ma solo la terza ipotesi riesce a darne una soluzione definitiva.

La prima ipotesi considera che la vita che attualmente sperimentiamo sia la nostra unica vita, o almeno la nostra unica vita "terrena". In questo caso occorre fare una distinzione tra versione atea e versione religiosa: se infatti crediamo in Dio, possiamo pensare di rappresentare l'espressione di una volontà di Dio, ma altrimenti possiamo solo pensare di essere "nati per caso"; anche

volendo ritenere illusoria l'indeterminazione che sembra regnare nel mondo materiale (e che però è ormai accettata dalla quasi totalità dei fisici teorici), dal nostro punto di vista soggettivo resterebbe comunque un inspiegabile colpo di fortuna il fatto di rappresentare proprio una delle esistenze "previste" da questa ipotetica predeterminazione. In un modo o nell'altro, dobbiamo ammettere di avere avuto fortuna (almeno, se pensiamo che vivere sia una fortuna...). L'unica, provvisoria spiegazione che può rendere ragione di questa "fortuna" è che, anche se potevamo essere frutto di una sola "combinazione fortunata", nell'eterno evolversi del mondo, "presto o tardi" anche la nostra combinazione doveva saltare fuori. Questa ipotesi è sostenibile solo se si ammette l'esistenza di tanti universi, che nel loro complesso possano esaurire tutte le possibili "combinazioni di nascita" teoricamente ammissibili. Se non che, ragionando con questi presupposti, dovremmo anche ammettere che tutte le condizioni che "presto o tardi" possono verificarsi una volta, "un po' meno presto", e "un po' più tardi" possono verificarsi di nuovo due, tre, infinite volte. Allora dovremmo decidere se, ogni volta che si verificano le stesse condizioni, preferiamo sostenere che sia sempre la stessa mente a manifestarsi, oppure no. Decidere per il sì, equivale a pensare che ognuno di noi rinascerà infinite volte nelle stesse condizioni di partenza; decidere per il no, lascia aperto il problema di che cosa abbia potuto far sì che questa volta nascessi proprio io, al posto di uno dei miei infiniti cloni potenziali. Ognuno dei due casi risulta problematico da sostenere.

Analizzando il caso dell'ipotesi "a singola vita" nella variante religiosa, in cui si motiva la nostra esistenza come espressione del volere di Dio, non possiamo fare a meno di notare che, dopotutto, essa può essere fatta risalire ad una variazione del caso precedente: il fatto di essere un'anima "predestinata ad una vita" per volere di Dio, si risolve comunque nella constatazione di aver avuto una gran fortuna ad essere stati scelti per questo privilegio; e l'unica scappatoia a una tale "fortuna" consiste di nuovo nel supporre che Dio, nella sua infinita preveggenza, abbia disposto le cose perché, presto o tardi, "ognuno abbia la sua opportunità di vita". Da ciò si deve concludere che queste opportunità devono essere infinite, e dunque che deve essere infinita anche la

dimensione o la durata del nostro mondo, o che, in alternativa, devono essere stati creati infiniti mondi di dimensioni e di durata finite. Altrimenti, dovremmo concludere che facciamo parte di una ristretta cerchia di “anime create” che, anche se fossero numerosissime, dovrebbero essere necessariamente un numero finito, e dunque dovrei ritenermi detentore di un privilegio assolutamente esclusivo. Anche in questo caso, è difficile spiegarsi il perché, dal momento che, prima di essere creato non potevo già avere qualche merito che mi potesse distinguere dagli altri potenziali “esseri creabili”.

La seconda ipotesi prevede che ognuno di noi possa vivere più di una esperienza di vita, e quindi che la sua individualità sia in grado di trasmigrare da un corpo all'altro; non ci interessa in questo momento discutere se si possa sperimentare uno stato di esistenza diverso tra una vita e la successiva, né la possibilità di uscire dal ciclo potenzialmente infinito delle reincarnazioni successive; l'aspetto caratteristico di questa seconda ipotesi è quello di svincolare la probabilità della nostra esistenza individuale dalla probabilità delle condizioni contingenti in cui essa si è verificata: se la mia anima non fosse nata nelle circostanze attuali, avrebbe comunque avuto altre opportunità di nascere. Anche in questo caso, si presuppone che la nostra anima sia già compresa in un insieme infinito di anime, che dopo la prima nascita e poi una serie di esperienze eventualmente suddivise in più vite successive, possono accedere ad uno stato di esistenza che le affranca dalle ingrato fatiche di questo mondo terreno.

In ognuno di questi modelli, prima ancora di constatare la mia partecipazione all'insieme delle forme di vita che hanno avuto il privilegio di vivere effettivamente, devo sempre presumere di fare parte di una precedente categoria di “possibili sperimentatori” di vite terrene. Nella versione atea della prima ipotesi, al posto delle anime devo presumere l'esistenza di “menti che possono emergere e manifestarsi in un cervello fisico”; ed anche se mi ostino a voler considerare i fenomeni mentali come un'illusione prodotta dal funzionamento di un cervello fisico, sono sempre costretto a riconoscere l'esistenza di un soggetto che sperimenta questa illusione, quell'“io” che ognuno sente come proprio, e che non può

essere negato in virtù dello stessa certezza esistenziale che affermava Cartesio: se dubito, penso; e se penso, allora esisto. Se non vogliamo accettare la terza ipotesi, dobbiamo ammettere l'esistenza di un insieme potenzialmente infinito di "possibili sperimentatori" di vite terrene, comunque si vogliano chiamare: anime, menti o "soggetti di un'illusione", i cui elementi devono accettare il loro destino di nascere oppure no in base ad eventi di cui non hanno alcun controllo.

Perché mi sento a disagio a considerare questo insieme di cui dovrei evidentemente fare parte? Perché mi sembra che anche pensando che i suoi elementi siano infiniti, devo accettare come un privilegio "trascendentale" il fatto di essere uno di essi, e il fatto che evidentemente esso non sarebbe risultato esaustivo senza la mia presenza. Non basta constatare che, poiché questo insieme è infinito, allora anch'io devo farne parte; secondo questo ragionamento, io dovrei fare necessariamente parte di qualsiasi insieme con infiniti elementi, il che è un'assurdità. Mi suscita un profondo sconcerto già il semplice fatto che questo insieme possa essere considerato esaustivo in qualche modo, e dubito anche che gli eventi di nascita effettivi possano essere sufficienti per dare un'opportunità di vita a tutti gli elementi di questo insieme.

Infatti, non sarebbe possibile distinguere in alcun modo queste ipotetiche "individualità" senza usare differenze fisiche o caratteriali: e poiché comunque non ci sarebbe nulla che impedisca a due "individualità" di avere caratteristiche identiche, per distinguerle non basterebbe neanche un elenco infinito di caratteristiche da confrontare; inoltre, se si pensa che ognuna di esse possa esprimere una propria volontà individuale, anche il loro comportamento non potrebbe essere prevedibile. Queste caratteristiche implicano che il numero totale dei "possibili sperimentatori" sia un infinito di cardinalità maggiore di quello dei numeri interi, come si potrebbe dimostrare adottando lo stesso "argomento diagonale" che Georg Cantor usò per i numeri reali: e questo impedisce di avere la certezza che, aspettando abbastanza a lungo, presto o tardi ognuno possa avere la propria occasione di nascere. Infine, questo insieme di molteplici "individualità" implica che per ogni nuova vita concepita esista un momento preciso in cui

viene selezionato un particolare “possibile sperimentatore”, il che presuppone un dualismo ineliminabile tra mente e corpo. Qualsiasi alternativa alla terza ipotesi deve fare i conti con questi problemi; forse, ad una prima considerazione superficiale, possono non apparire gravi: a me sembrano pregiudizi insostenibili di cui dobbiamo liberarci.

Quale è la soluzione

*"Se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia venne."
(Paradiso XXXIII, vv.140-141)*

All'inizio del 1900, i fisici avevano il grosso problema di dover conciliare il principio di relatività di Galileo, secondo il quale non esiste un sistema di riferimento privilegiato rispetto ad un altro, con le equazioni dell'elettromagnetismo di Maxwell, secondo le quali la velocità della luce nel vuoto è sempre costante. Si ipotizzò allora l'esistenza di un "etere" che fornisse il supporto per la trasmissione della luce, e dunque anche un punto di riferimento assoluto per la misurazione della sua velocità. Questo etere però non fu mai individuato e non si trovò nessuna minima variazione della velocità della luce misurata in differenti direzioni. Ciò sembrava indicare che la Terra fosse ferma rispetto a questo presunto etere, oppure che si dovesse rinunciare al principio di relatività di Galileo, o alla precisione delle leggi di Maxwell. Nessuna di queste alternative sembrava soddisfacente per i fisici di allora (e anche per quelli di oggi). Il genio di Einstein fu quello di proporre una soluzione drastica, che però funzionava: eliminò l'etere come del tutto inutile, e con la teoria della relatività ristretta riformulò le leggi del moto, in modo da salvare sia il principio di relatività di Galileo, sia la costanza della velocità della luce, e con essa le equazioni di Maxwell. Per fare ciò, dovette rimettere in discussione i nostri concetti di spazio e di tempo, cosa che allora fu molto temeraria, ma che alla fine si rivelò essere la scelta giusta.

La rivoluzione che la terza ipotesi propone, si basa su un procedimento analogo. Per risolvere le contraddizioni generate dalla consapevolezza della precarietà di ogni cosa esistente nel nostro mondo, e il senso di assoluta imprescindibilità che ognuno di noi prova pensando alla propria esistenza personale, essa rinuncia al concetto di anima, o a qualsiasi altro surrogato che dovremmo adottare per distinguere le nostre individualità, e riformula il concetto di "esperienza dell'esistenza", considerando come due punti fermi sia la necessità dell'esistenza del mondo in tutte le sue

infinite forme, sia la necessità dell'esistenza di un soggetto in grado di sperimentare queste infinite forme. Per fare ciò, deve essere sacrificato il preconetto della molteplicità delle nostre individualità, poiché solo l'unicità del soggetto che sperimenta l'esistenza può giustificare la sua necessità. Ognuno di noi percepisce l'illusione di una sua propria anima, o di una sua propria mente, o comunque di un soggetto interiore che sperimenta l'esperienza di vivere: ma questo soggetto deve necessariamente essere unico, perché la molteplicità dei possibili "soggetti sperimentatori di vita" esclude senza appello che l'esistenza di un "soggetto sperimentatore" specifico, quale ad esempio sono io stesso, possa essere considerata necessaria: un altro "sperimentatore" poteva benissimo nascere al mio posto, dai miei genitori, alla mia data di nascita, e con tutte le mie stesse caratteristiche fisiche, senza causare la minima differenza al resto del mondo.

Per usare una metafora immediatamente comprensibile, mi considero come uno che ha un biglietto della lotteria e scopre di aver vinto. L'unica spiegazione plausibile che non richieda la presunzione di un privilegio ingiustificato, è quella di immaginare che siano effettuabili infinite estrazioni, e quindi che presto o tardi anche il mio biglietto sarebbe comunque stato estratto, cosa che sarebbe possibile solo se il numero dei biglietti disponibili fosse dello stesso ordine di grandezza dei numeri interi, il che, come abbiamo già detto, risulta una cosa problematica da sostenere. Ma la vera domanda fondamentale è un'altra: perché mai io sono titolare di un biglietto della lotteria? È inutile tentare di divagare dicendo che il biglietto me l'ha dato Dio in persona; la domanda allora diventerebbe: perché mai io sono uno dei "possibili possessori" di uno dei biglietti necessari per partecipare al sorteggio? Non serve partire dalla constatazione che, poiché sono nato, allora significa necessariamente che ero senz'altro uno di coloro che potevano nascere: così si rigira la questione senza rispondere, come se si sostenesse che il fatto di essere stati bambini sia giustificabile con la constatazione che poi si è diventati uomini.

Il problema è che, al di là della valutazione probabilistica della possibilità della mia esistenza, nello stesso momento in cui la

ragione mi costringe a riconoscere la mia contingenza, e dunque la mia non-necessità, l'evidenza mi costringe a concludere di rappresentare comunque un esito che si è verificato malgrado la sua infima probabilità, ossia che il mio biglietto è stato estratto; e questa sia pure infima probabilità dimostra inconfutabilmente la necessità della mia presenza "a priori" nell'insieme di tutti i possibili "soggetti sperimentatori di vita", ossia nell'insieme dei "possessori di un biglietto", includendo in questo insieme sia quelli che sono nati, sia quelli che hanno mancato per un soffio la loro unica opportunità di vita; anche se questo insieme è infinito, evidentemente non poteva essere completo senza la mia umile presenza, il che significa che io dovevo necessariamente essere uno dei "possessori di biglietto".

Questo è il vicolo cieco da cui la ragione ci impedisce di uscire: se siamo in tanti possibili candidati a "sperimentare una vita", gli altri potevano esistere, sia pure solo come candidati potenziali, anche senza di me. Ma se sono qui, significa che era necessario che anch'io fossi uno di loro e che, per una straordinaria fortuna, ho avuto anche l'occasione di sperimentare una vita effettiva. Sembra il paradosso del mentitore che afferma "io sto mentendo": se siamo in tanti, allora io non ero necessario, e tutti gli altri avrebbero potuto benissimo esistere anche senza di me: ma il fatto che io sono qui, dimostra che la mia presenza in mezzo a quei tanti era necessaria, fosse soltanto per il semplice fatto che altrimenti non saremmo stati veramente "tutti"; anche se non era necessario che io vincessi alla lotteria, era assolutamente necessario che io partecipassi al gioco: evidentemente, le estrazioni non potevano iniziare senza la mia presenza "potenziale"; e poi, guarda caso, ho pure vinto.

Solo la terza ipotesi risolve questo problema in modo lineare. L'evidenza dell'esistenza del mio proprio "soggetto sperimentatore" è imprescindibile, e l'unica spiegazione plausibile della sua necessità è che esso sia sempre lo stesso per tutti; le altre ipotesi sono costrette ad escogitare alternative più complicate, che implicano comunque una condizione di privilegio inesplicabile. Solo se non esistono "tanti" ma un solo "soggetto sperimentatore", non c'è alcuna improbabilità o privilegio particolare di cui dobbiamo darci una ragione. Tuttavia, dovremmo sforzarci di superare anche

l'idea di un "soggetto sperimentatore" che trasmigra come un fantasma da una vita all'altra. Esiste solo una "sensazione di essere io", una sola "io-ità" che ognuno di noi prova in prima persona, e che è sempre la stessa per tutti, anche se ognuno pensa che la sua "io-ità" sia intrinsecamente collegata alle sue caratteristiche personali, e dunque tende a pensare di avere un'anima che racchiude la sua vera individualità: ma la "io-ità" è una, e sperimenta ogni possibile condizione di vita senza alcuna esclusione. Essa però non ha alcuna informazione o caratteristica che possa "trascinarsi dietro" tra due esperienze di vita diverse: la comunicazione di informazioni avviene solo attraverso la realtà fisica che fa da palcoscenico alle nostre vite. Tutte le caratteristiche individuali che pensiamo di possedere sono interamente dipendenti da condizioni o eventi fisici che hanno luogo nel nostro corpo e nel nostro cervello: alcuni sono motivati da cause ambientali, altri da cause innate ma tutti sono sempre riconducibili a qualcosa di fisico, al nostro DNA o comunque alle nostre condizioni di nascita. Però, malgrado tutte le influenze fisiche a cui siamo soggetti, penso che la nostra stessa consapevolezza sia l'elemento chiave che ci permette di esprimere una nostra vera "volontà", o un nostro "libero arbitrio" se vogliamo usare questo termine, e questo è ciò che ci rende responsabili delle nostre azioni, e capaci di influenzare "l'andamento del mondo" sia pure entro i nostri limiti contingenti.

Ho esplicitamente dichiarato che considero l'esistenza del mondo esterno, e quella degli altri esseri viventi, come uno dei punti fermi della mia costruzione metafisica: tuttavia credo che sia utile esporre qualche ragionamento per cui, anche se il nostro "io" è l'unico "io" che esiste, non possiamo sentirci autorizzati a pensare che gli altri esseri viventi che incontriamo possano non essere veramente "vivi" come ognuno di noi sente di essere, ma siano solo illusioni in un mondo illusorio. Questa posizione tecnicamente si chiama solipsismo, e ritengo che sia una sciocchezza pericolosa. È una sciocchezza, perché rivela una presunzione immotivata, di cui chiunque dovrebbe rendersi conto, considerando l'inevitabile caducità della propria condizione umana; ed è pericolosa, perché porta ad assumere comportamenti asociali che generano infine danni sia a sé che agli altri. Anche Cartesio, una volta arrivato alla certezza granitica della propria esistenza in quanto essere

pensante, si trovò ad affrontare il problema di come arrivare a dimostrare in modo altrettanto certo l'esistenza effettiva del mondo esterno. Qui si trovò in difficoltà, perché, una volta riconosciuto che i sensi possono ingannarci, allora potremmo ritenere di essere sistematicamente ingannati, in un'illusione di realtà organizzata da un diavoletto maligno, al solo fine di tenerci prigionieri in un errore senza via d'uscita: qualcosa di simile a quanto racconta in modo molto spettacolare il film "Matrix". Per uscire da queste sabbie mobili, Cartesio affermò che l'idea di Dio come somma di tutte le perfezioni è superiore alla nostra esperienza, e dunque è un'idea innata, che deve venirci direttamente da Lui; e poiché tra le sue perfezioni è compresa anche la bontà, certamente non ci inganna, e quindi la realtà esterna non solo esiste ma può anche essere compresa dalla ragione.

Io preferisco una soluzione diversa, che non necessiti della presenza di un vero e proprio "deus ex machina". Dal mio punto di vista, l'errore del solipsista è quello di non considerare che, se gli altri si comportano "come se fossero vivi", ed esprimono una volontà a volte in contrasto con le sue aspettative, allora dimostrano che esiste almeno un'altra volontà in antagonismo con la sua, anche se fosse soltanto la volontà del diavoletto ingannatore di Cartesio. Accettare l'esistenza di una volontà esterna come quella del diavoletto, o accettare l'esistenza effettiva di tutti gli esseri viventi che incontro, o anche interpretarla come una forma diversa della mia stessa volontà (come in definitiva propone la terza ipotesi), non cambia il problema principale: in ogni caso, devo accettare il fatto che esista una realtà che sto sperimentando, e che si evolve in modo quasi totalmente indipendente dalla mia volontà cosciente. Capire la realtà ultima delle cose rimarrà inevitabilmente al di fuori della mia portata, se non altro per i limiti di conoscenza che implica il mio stato di essere umano mortale, ma posso almeno cercare di interpretare ciò che sperimento del mondo esterno con il modello più adatto che posso escogitare, valutando la sua adeguatezza con l'efficacia che dimostrano le mie iniziative quando mi comporto conformemente ad esso. Così, se pensassi che gli altri non esistono veramente, ciò finirebbe per manifestarsi con una mancanza di rispetto che poi mi attirerebbe delle antipatie, e di

conseguenza mi potrei trovare isolato dagli altri, e in una situazione più difficile per risolvere i miei problemi.

Dunque, “funziona meglio” comportarsi assumendo che gli altri siano veramente vivi e sensibili (e suscettibili) come lo sono anch’io. Poiché la verità sta sempre dietro ad un velo che la nasconde, possiamo anche pensare che essa non esista veramente, ma che esistano solo i veli; quando ogni tanto riusciamo a strapparne uno, troviamo un nuovo modo di interpretare le nostre esperienze che “funziona meglio” rispetto al precedente; ma una volta acquisita la consapevolezza che gli esseri viventi che incontro hanno una vera esistenza, e che per il principio di unicità del “soggetto sperimentatore” sono anch’essi un’altra esperienza del mio stesso “io”, allora dovrei sentirmi molto incoraggiato a trattare tutti con il rispetto e la solidarietà che vorrei ricevere a mia volta, ed anche a promuovere le condizioni perché tutti siano incoraggiati a comportarsi tra loro con ugual rispetto e solidarietà. Dal mio punto di vista, credere nell’esistenza “reale” del mondo esterno equivale ad essere convinto che ogni interazione diretta o indiretta che ho con ogni altro essere vivente è un’esperienza che vivo sempre due volte: una volta come la sperimenta la mia attuale persona, la seconda come la sta sperimentando l’altro.

Maggiori dettagli

*"Le entità non devono essere moltiplicate oltre il necessario."
(Guglielmo Occam)*

Se accettiamo di considerare il nostro "io" più profondo come un'entità unica che è sempre la stessa per tutti gli esseri che manifestano un comportamento vitale, allora possiamo renderci conto di quanto la visione del mondo si semplifichi in modo decisivo. Tutto ciò che dobbiamo assumere come esistente è un solo "io" sperimentatore, e un insieme potenzialmente infinito di condizioni sperimentabili, rappresentato dalle infinite vite che possono essere vissute, e le infinite circostanze esterne che possono influenzarle. Questa contrapposizione tra "io" e "insieme delle infinite esperienze" potrebbe essere interpretata come un dualismo che può infastidire i puristi. Per arrivare a una visione monista, occorre superare anche la contraddizione tra noi e la realtà fisica esterna, che svolge il ruolo di supporto comune che permette la nostra interazione. Per riuscirci, è necessario essere disposti a considerare anche quella come uno stato particolare del nostro stesso "io" condiviso, anche se non è detto che a questo particolare stato possa essere associata una "consapevolezza" simile a quella delle nostre vite. In questo modo, potremmo concludere che il dualismo sia solo apparente, in quanto si risolve inevitabilmente in una interazione tra aspetti diversi dell'unico "io" esistente.

Tuttavia la distinzione tra queste due interpretazioni non ha conseguenze sul piano pratico. Se due soluzioni alternative ad un problema "funzionano" in modo uguale, nel senso che hanno la stessa "efficacia pratica", allora questo potrebbe essere un indizio che stiamo tentando di applicare al problema una caratterizzazione che esso non ha. A volte una distinzione può rivelarsi possibile, e dunque una soluzione può infine prevalere sull'altra: ma se un problema, per i termini in cui è posto, non offre alcuna possibilità di distinguere due spiegazioni diverse, non ha senso discutere quale interpretazione sia più corretta: piuttosto, dobbiamo riconoscere che

il problema non si presta ad essere discusso su quell'aspetto specifico, e risparmieremmo tempo ed energia se decidessimo di considerarlo un "problema improponibile". Questa considerazione è utile anche per affrontare il problema della "sequenza" delle nostre vite. Se pensiamo che, esprimendoci nei termini abitualmente usati per la reincarnazione, la nostra "anima comune" si reincarna in ognuna delle nostre vite, sorge inevitabile la domanda: quale vita mi toccherà vivere "dopo" quella attuale? Quella di mio figlio? Quella di mio fratello? Quella di uno sconosciuto magari di un'altra epoca o addirittura di un'altro mondo, la cui vita rappresenti il "premio ideale" per la condotta che ho tenuto in questa mia vita attuale? A scopo puramente speculativo, ho immaginato che una possibile sequenza potrebbe essere generata seguendo queste due regole: la vita successiva di ogni madre, è quella del suo primo figlio o figlia; la vita successiva di ogni uomo e di ogni donna che non ha figli, è quella del fratello o sorella immediatamente minore oppure, se non ne ha, del primo fratello minore esistente tornando su nella gerarchia delle madri.

In effetti il problema della "sequenza" ammette tutte le soluzioni che si possono immaginare, ma non ha alcuna speranza di essere risolto in modo ragionevole, ed è una fortuna, altrimenti gli sciocchi potrebbero discriminare le vite già vissute in favore di quelle "ancora da vivere". Ma uno dei punti basilari della terza ipotesi è che l'"io" che sperimenta le vite non sia associato ad alcuna informazione intrinseca: egli è solo il soggetto dell'esperienza della vita, ed ogni altra sua caratteristica deriva dalle condizioni contingenti che sperimenta: le informazioni risiedono unicamente nel mondo fisico. Anche se interpretiamo il mondo fisico stesso come uno stato particolare di esistenza del nostro unico "io", possiamo riformulare la stessa condizione in questo modo: il flusso delle informazioni risiede esclusivamente nello stato dell'"io" che corrisponde al mondo fisico, e questo flusso è soggetto alle condizioni particolari che lo caratterizzano: il limite invalicabile della velocità della luce, l'indeterminazione quantistica, il secondo principio della termodinamica, per citarne alcune che sicuramente influenzano qualsiasi tipo di "informazione". In ogni caso, qualunque fosse l'ipotetico "percorso" seguito dall'"io" tra una vita e l'altra, esso non potrebbe modificare il flusso di informazione che scorre nel

mondo fisico: in altre parole, l'informazione di quale possa essere questo percorso non può essere registrata in alcun modo, e dunque il problema non può essere risolto; ciò dovrebbe allora farci capire che il problema della sequenza delle nostre vite non ha significato, malgrado la nostra curiosità: è un altro esempio di "problema improponibile".

Ragionando in termini di "sequenza delle vite", può sembrare che vivendo una vita che interagisce con quella precedente, dovrei essere costretto a comportarmi nella seconda vita in modo conforme a quanto ho già sperimentato vivendo la prima vita. Ma anche se le scelte che compio nella seconda vita sono in grado di influenzare ciò che ho sperimentato nella prima vita, e le scelte compiute dopo aver subito quella influenza, resterebbe comunque impossibile comunicare alla seconda vita qualsiasi informazione proveniente dal "futuro" della prima vita. È il nostro concetto di "vite successive" a trarci in inganno. Se immaginiamo uno scrittore che scrive un'immaginaria "storia completa di tutte le relazioni tra gli esseri viventi dalla nascita del primo alla morte dell'ultimo", non abbiamo difficoltà a concepire come egli possa esprimere il suo "libero arbitrio" in ogni dialogo tra due o più personaggi che dovesse riportare. Il fatto che questa creatività si esprima divisa in "esperienze di vita successive", ci fa perdere di vista che in ogni caso, egli è il responsabile di ogni singola scelta che i personaggi della sua storia compiono; per ogni scelta, c'è sempre un singolo evento di decisione, e le conseguenze di ogni decisione si propagano solo "avanti" nel tempo comune a tutti.

In alternativa alla "sequenza", possiamo anche adottare una concezione di "simultaneità atemporale", che potrebbe apparire meno problematica, a condizione che non si creda che in qualche modo possa "evitarmi" di fare esperienza delle vite che vedo svolgersi in concorrenza con la mia. Considero la scelta di questa definizione una questione di gusti personali, ma la sostanza non cambia: in ogni modo, nel modello che propongo, ogni vita è completamente isolata dalle cosiddette "vite precedenti" e "vite seguenti": tutte le informazioni che abbiamo sono quelle che ci vengono dal mondo esterno, nello stato in cui è mentre lo sperimentiamo, che non possono essere influenzate durante il

“passaggio” da una vita all’altra, e non possono “seguirci” in alcun modo. Per capire meglio, consideriamo un esempio cosmologico: alcuni modelli di universo prevedono che tanti universi possano esistere “contemporaneamente” rinchiusi in “bolle inflative” che non possono scambiare informazioni tra loro. Altri modelli ipotizzano che il nostro universo possa finire con un “big crunch” simmetrico al “big bang” dal quale è iniziato, e che possa quindi rigenerarsi in infiniti cicli “successivi”, attraverso infiniti “rimbalzi” o “big bounce”, dove l’universo di ogni ciclo non potrebbe conservare alcuna traccia di quello del ciclo precedente. Alcuni hanno addirittura ipotizzato che potremmo essere parte di un mondo simulato in computer esistenti in una realtà di livello superiore al nostro. Poiché in ognuno di questi modelli si prevede un isolamento delle informazioni, non potremmo mai trovare una differenza tra un universo che potrebbe essere esistito “prima” del nostro, e uno che potrebbe esistere “dopo” il nostro, oppure “accanto” al nostro, “lontano” dal nostro, o “al di sopra” del nostro; sono tutti ugualmente “irraggiungibili”, e poiché in questo caso la qualifica di “irraggiungibile” non dipende da ostacoli tecnici, ma da limiti assoluti, non si può neanche concepire una distinzione tra universi “meno irraggiungibili” e altri “più irraggiungibili”.

Così, non dovremmo sforzarci di concepire per forza l’insieme di tutte le possibili esperienze di vita che possiamo sperimentare come un insieme che possa essere ordinato secondo qualche criterio. L’unico vincolo da adottare è quello che corrisponde al rifiuto del solipsismo, per cui la consistenza della realtà viene definita con la corrispondenza delle esperienze sperimentate durante ogni vita che abbia un’interazione con le altre. Questo significa che dal caotico insieme di “tutte le vite possibili”, dove non ci è preclusa alcuna esperienza, possa essere estratto di volta in volta, per ogni universo che permette la vita, un sottoinsieme di vite che in esso si svolgono interagendo tra loro, e che dovranno essere sperimentate come un “lotto indivisibile”. Questo mi garantisce che ad ogni buona o cattiva azione che commetterò, corrisponde esattamente una buona o cattiva azione che mi sarà fatta.

Il fatto di dover sperimentare ogni singola vita che incontriamo, implica anche che il destino della nostra vita attuale non possa

dipendere esclusivamente dal nostro comportamento nella “vita precedente”, e quindi che non esista un karma individuale che ognuno porta come un fardello. Mi pare che molti rinuncino malvolentieri a questa idea, perché vorremmo ricevere un riconoscimento dei nostri meriti, sia pure accettando di espiare anche le nostre colpe. Però, riflettendoci meglio, possiamo renderci conto che le nostre condizioni di vita attuali dipendono da tutte le opere di coloro che sono vissuti prima di noi, come le nostre opere influenzeranno le condizioni di vita di tutti coloro che nasceranno dopo di noi: e allora, anche senza l’esistenza di un karma individuale, possiamo capire come il mondo fisico stesso, che lega tra loro tutte le azioni di tutte le nostre vite, può rappresentare in modo ideale il nostro comune “karma condiviso”, che il nostro stesso “io” condiviso continua a modificare in meglio o in peggio, mentre sperimenta ogni nostra singola vita.

Compatibilità tecniche

*"Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa."
(Albert Einstein)*

Non ho intenzione di fare la parte dell'esaltato che pensa che le sue idee possano essere dimostrate dalla teoria dei quanti, dopo aver sommariamente saputo delle stranezze che comporta. La mia conoscenza della fisica moderna è quella di un dilettante appassionato, che si accontenta di leggere pubblicazioni divulgative, consapevole dei propri limiti. La lista dei libri che mi sono piaciuti, che presento in una pagina dedicata nel mio sito web personale, rende testimonianza di quali letture mi abbiano formato. Detto questo, vorrei proporre qualche riflessione su come, dal punto di vista della fisica moderna, non rappresenti un vero ostacolo quella che sembra essere l'unica difficoltà concettuale per accettare come ammissibile il modello della terza ipotesi: la questione "tecnica" di come sia possibile che lo stesso "io" possa sperimentare una pluralità di vite che si svolgono "nello stesso tempo".

Per prima cosa, è necessario essere consapevoli che la relatività e la teoria dei quanti hanno imposto agli scienziati di abbandonare il concetto di tempo e di spazio che usiamo disinvoltamente nella vita quotidiana; la relatività ci ha rivelato che il tempo può scorrere a velocità diverse per due osservatori in movimento tra loro, e che due eventi possono risultare contemporanei per un osservatore e non per un altro; contemporaneamente, essa nega la possibilità che qualsiasi informazione possa essere trasmessa più rapidamente della velocità della luce, perché altrimenti, proprio in virtù di questa relatività del tempo, sarebbe possibile inviare informazioni nel passato, il che condurrebbe a paradossi insostenibili. La fisica quantistica ci ha rivelato dei fenomeni ancora più sconcertanti: lo stato della realtà non è qualcosa di univocamente determinato, e le misurazioni che scegliamo di effettuare "costringono" il mondo fisico ad assumere uno stato che non era già predisposto in precedenza: esso viene "deciso lì per lì", anche se questa decisione implica un

“comportamento” che i fotoni o altre particelle elementari devono aver manifestato in un luogo e in un tempo anche molto remoti; questo fenomeno però non consente di “inviare informazioni” nel passato; ed inoltre, questa “influenza nel passato” può venire neutralizzata dalla distruzione di informazioni anche se già acquisite, purché non ancora utilizzate. Detti così, questi fenomeni sembrano delle assurdità, per cui vi invito a consultare Wikipedia alla voce “Relatività ristretta” per la perdita della simultaneità, e alla voce “Teorema di Bell” per lo stato “indefinito” delle particelle non misurate, mentre per l’influenza delle nostre scelte sul comportamento delle particelle nel passato, dovete cercare “Wheeler’s delayed choice experiment”, e per gli effetti della distruzione di informazione, leggete “Delayed choice quantum eraser” nella versione inglese di Wikipedia.

Ripeto che con questo non ho la pretesa di dimostrare la terza ipotesi, voglio solo insinuare dei dubbi a chi pensa che la “difficoltà tecnica” di “tornare indietro nel tempo per vivere un’altra vita” sia insormontabile. Espresso in questi termini ingenui, questo concetto ha valore solo per fare capire cosa intendo quando dico che, in tutte le nostre vite, è sempre lo stesso “io” che si manifesta, per quanto ognuno possa pensare che il suo “io” sia solo “suo”. In effetti è molto importante tenere presente che tutte le nostre caratteristiche fisiche e mentali sono collegate unicamente alla nostra particolare esperienza contingente, e la sola cosa che condividiamo è quella “luce accesa” che ognuno sente dentro di sé. Così, nessuna informazione può assolutamente “tornare indietro nel tempo” insieme al nostro “io” in perenne metempsicosi. Questa condizione è indispensabile per evitare l’insorgere di paradossi per cui un evento può diventare causa (o impedimento) della propria esistenza: e questa è esattamente la condizione che viene rispettata anche nei fenomeni sconcertanti osservati negli esperimenti di Bell e di Wheeler. Allora, almeno in linea di principio, la terza ipotesi potrebbe essere riconosciuta “non impossibile” in quanto non comporta la trasmissione di informazioni indietro nel tempo.

Se accettiamo di considerare ammissibile la terza ipotesi, possiamo apprezzare quanto essa si integri con alcuni modelli cosmologici

attualmente in discussione: ad esempio, lo stesso John Wheeler dell'esperimento "a scelta ritardata" che abbiamo citato, propone un "principio antropico partecipativo" per cui, tra tutti i possibili universi che possono evolversi in modo stabile, solo quelli in grado di generare osservatori viventi possano esistere veramente, in virtù di un'azione di "causalità a ritroso" che la coscienza stessa opera sull'universo, generalizzando quanto accade quando un essere vivente effettua una misurazione su una particella quantistica, che altrimenti resterebbe in uno stato "non definito". Altri, come Max Tegmark, sostengono drasticamente che esiste un universo per ogni possibile struttura matematica, anche se, evidentemente, solo quelli in grado di ospitare la vita possono essere sperimentati. A me pare tuttavia che la questione se considerare "esistenti" anche gli universi "non sperimentabili" sia un'altro esempio di "problema improponibile", nei termini che ho indicato nelle pagine precedenti. Seth Lloyd propone di interpretare l'universo come un immenso calcolatore quantistico, che rappresenta al tempo stesso anche il programma che sta eseguendo. In questa interpretazione, la varietà degli universi possibili è vasta quanto quella proposta da Tegmark, ma abbiamo sempre bisogno dell'esistenza di uno "sperimentatore" perché l'esistenza stessa dell'universo possa rendersi palese. Questo è quello che Stephen Hawking ha chiamato "il fuoco che rende vive le equazioni".

Considerare l'"io" come un soggetto assoluto, e non fenomeno scaturito accidentalmente che poteva anche non essere dato, permette di ragionare sul mondo, sulla vita e su noi stessi in una prospettiva diversa. La visione del mondo si semplifica, perché non è più necessario "tenere l'amministrazione" di un insieme infinito di "aspiranti sperimentatori", e non è necessario cercare darci in qualsiasi modo una spiegazione impossibile del fatto che "per mero accidente", il nostro singolo "io" è un umile membro di questo insieme. Il fatto di considerare unico questo "io" è la chiave di volta per avere una visione completa del mondo nelle sue molteplici forme, siano esse limitate o tutte le infinite configurazioni proposte da Tegmark. Senza un soggetto che sperimenta queste diverse configurazioni, esse non hanno modo di esprimersi, di differenziarsi dalla somma infinita di tutte le diverse possibilità, di attualizzarsi scendendo dal mondo platonico delle idee. Ogni volta che l'"io" può

manifestarsi, non deve essere “estratto a caso”: è sempre il solito “io”, anche se, per ogni sperimentazione di esistenza, come per ogni configurazione di universo, esso è soggetto a delle limitazioni intrinseche, rappresentate dai limiti delle nostre capacità fisiche e intellettive, e dalle leggi fisiche che “tengono insieme” il mondo esterno.

Ci si potrebbe chiedere perché mai l’unico “soggetto sperimentatore” si manifesti attraverso una moltitudine di esseri che vivono “in parallelo” invece che come un’unica esistenza “monolitica”, che non avrebbe la necessità di “scomporsi”. La mia risposta è che, in primo luogo, non bisogna pensare a un “io” preesistente che sceglie la forma di vita in cui manifestarsi, ma a un “io” che è il soggetto di ogni possibile forma di esistenza “manifestabile”; e in secondo luogo, che anche ammettendo che simili tipi di esistenza “monolitica” siano possibili, sia assai più probabile che una forma di vita complessa si sviluppi a partire da tipi di vita semplici che però siano in grado di replicarsi, differenziarsi ed evolversi, sfruttando il meccanismo della selezione naturale scoperto da Darwin. Ciò implica l’esistenza contemporanea di più esseri viventi, ma non comporta la necessità di più “soggetti sperimentatori”, se ammettiamo le condizioni di isolamento delle informazioni che ho proposto in precedenza. L’unica cosa di cui abbiamo bisogno, è che il mondo “in corso di sperimentazione” mantenga la sua consistenza mentre l’“io” passa da una esperienza di vita e l’altra, e questa trama è “tenuta insieme” proprio dalla staffetta che gli esseri viventi si passano tra loro, essendo testimoni “continui” di un insieme di informazioni che è così “costretto” a mantenere la sua coerenza nel tempo. Il mondo che precede la loro apparizione, come quello che segue la loro scomparsa, è destinato a svanire in un’inesorabile, gigantesca cancellazione quantica. Così, risulta essere un “problema improponibile” anche quello della “consistenza della realtà” al di là di tutti i veli dell’apparenza e dell’approssimazione. Tutto ciò che possiamo sperare di sperimentare, è una consistenza limitata alle nostre esperienze di vita: ogni singolo evento di cui siamo testimoni, saremo tenuti a viverlo di nuovo per ognuno degli esseri viventi che ne è coinvolto. Non è necessario presupporre alcuna “realtà” al di sopra di questa.

Metafore mistiche

*"Quello sei tu"
(Adi Shankara)*

Mi sembra impossibile che in tutta la storia della filosofia e della religione, nessuno abbia mai visto come sia inevitabile giungere alla terza ipotesi, se si segue fino alle sue più estreme conseguenze l'intuizione di essere "uno con Dio", che non solo è esplicita nell'induismo e nei testi Vedici, ma riaffiora anche nelle dottrine religiose occidentali, sia pure in forma di "esperienza mistica" individuale. Averroè è stato il primo a formulare la tesi del "monopsichismo", che distingue tra "anima individuale", che è mortale insieme al corpo, e "intelletto materiale", che è immortale, unico e si identifica con la divinità; se non che, non deduce da questo la fondamentale identità di tutti gli uomini (e di tutti i viventi). Se partiamo dalla terza ipotesi, secondo la quale l'"io" è un ente unico e assoluto, si arriva direttamente alla conclusione che, se Dio esiste, deve essere sempre un'altra forma di esperienza di quello stesso "io", che è anche il nostro "io". Il mio punto di partenza è quello di un ateo non-mistico; però vorrei convincere anche i credenti che la "rivoluzione copernicana" di considerare unico il nostro "io" condiviso, è di tale portata che il poter sperimentare, tra le altre vite, anche una superiore "esperienza di essere Dio", non è affatto necessaria per stabilire i principi etici che dovrebbero guidarci.

Una delle metafore più diffuse e condivise sull'idea di Dio è quella di considerarlo come un mare, da cui per evaporazione si formano le nubi, che poi si condensano in pioggia e quindi, attraverso percorsi più o meno tortuosi, ritornano a far parte dell'unico mare. Così, si pensa che in qualche modo la nostra individualità di singola "goccia" possa dissolversi nella "individualità oceanica" di Dio, verso la quale tutti convergiamo, e dalla quale ci siamo distaccati come parti che hanno acquisito una momentanea individualità separata. Alcuni pensano che questo ciclo possa continuare indefinitamente, e che si possa uscirne solo con una condotta di vita impeccabile o ascetica. Il problema che nessuno si pone, e che

eppure ha una stringenza matematica, è che se io convergo verso l'anima di Dio, e tu convergi verso l'anima di Dio, non ci troveremo là come due escursionisti che si incontrano in cima ad una montagna: saremo piuttosto come una persona che guarisce da un'amnesia e improvvisamente si ricorda di avere fatto esperienza non solo della "sua" vita, ma anche di tutte le altre. La terza ipotesi è il necessario corollario che dovrebbe essere immediatamente dedotto dall'idea di essere tutti "parte di uno stesso Dio". Se abbiamo tre persone A, B, e C, che si immedesimano con il Dio D, allora avremo $A=D$, $B=D$ e $C=D$. Ma da ciò si deve anche dedurre che $A=B=C$. Una volta raggiunta questa illuminazione, potremmo accorgerci che il termine D non è più necessario, e potremmo semplificare le nostre formule eliminandolo del tutto, come a volte si usano i numeri complessi nei passaggi di un calcolo per trovare tutte le soluzioni reali di un'equazione.

Così, non è possibile illuderci che una vita di ascesi potrebbe risparmiarci dalle future reincarnazioni, illudendoci con ciò di liberarci dalla "ingrata fatica" di vivere, "convergendo in Dio" prima di tanti altri: una volta diventati "parte di Dio", ci renderemmo immediatamente conto che anche tutti gli altri sono "parte di Dio", cioè dell'"io cosmico" che saremo diventati, esattamente quanto lo era quell'"io individuale" che eravamo illusi di essere. In altre parole: se io sono un "sogno di Dio", è inutile sperare che, svegliandomi, possa ritrovare una quiete che non sia solo momentanea; mi accorgerei - o mi ricorderei - di essere lo stesso Dio che sogna anche le vite di tutti gli altri. Altrimenti, gli altri, chi li sta sognando? Questa idea, che non esista una "via di fuga" che ci garantisca una "perenne vacanza" lasciando il mondo e i suoi problemi a tutti gli altri, è molto forte e soprattutto molto utile. L'ascesi può continuare ad avere un suo valore come studio, comprensione di sé, raggiungimento di un equilibrio: ma questo valore diventa effettivo unicamente quando essa è in grado di offrire a tutti gli altri i suoi frutti pratici, sotto forma di condotta esemplare, o di contributo alla pace e alla giustizia, di azioni più utili, di idee innovative, o semplicemente di consigli sensati.

L'idea di essere tutti espressione di uno stesso "io" condiviso, è così forte da ridurre la discussione sull'esistenza di Dio alla

possibilità di sperimentare un eventuale "stato divino". Anche se non vogliamo rassegnarci a considerare l'idea di Dio come una "ipotesi non necessaria", dobbiamo essere disposti a reinterpretarla completamente, come abbiamo già dovuto fare con l'idea di anima. È chiaro che, come le nostre vite si svolgono in tempi parzialmente sovrapposti, anche la "vita di Dio" potrebbe essere contemporanea a tutte le altre, ma poiché il nostro "io" è sempre lo stesso, sono necessari dei momenti di discontinuità per sperimentare ogni singola vita "normale". La differenza tra il nostro stato "umano" e quello "divino", dovrebbe risolversi in una differenza di quantità di consapevolezza e di potere; potremmo farcene un buon esempio pensando a come eravamo noi da bambini, o addirittura da neonati, rispetto a ciò che siamo diventati da adulti: l'esperienza di uno "stato divino" potrebbe consistere in una consapevolezza portata al massimo grado. Da questo punto di vista, possiamo vedere come cada ogni necessità del ruolo di Dio "giudice" delle nostre azioni: non c'è nessun peccatore, se non il nostro stesso "io", come non c'è nessuno che abbia subito ingiustizie, se non, di nuovo, il nostro stesso unico "io". Da quel superiore punto di vista, potremo forse provare dispiacere per non esserci comportati sempre in modo giusto, e di esserci inflitti da soli delle sofferenze inutili, che potevamo risparmiarci: ma non c'è assolutamente nessun altro da punire o da consolare.

Insieme alla consapevolezza, immaginiamo che possa crescere anche il nostro potere di influenzare il mondo, anche se non è strettamente necessario che le due cose crescano insieme. Questo comporta che sia possibile almeno una saltuaria influenza nelle vicende umane. Ma chi non si lascia sedurre dal misticismo che vuole trovare per forza in ogni evento negativo una chiave nascosta che possa ribaltarlo in evento positivo, vede chiaramente che Dio, anche se esiste, non si manifesta negli eventi quotidiani, dove governa invece il caso con le sue bizzarrie, l'uomo con le sue imperfezioni e purtroppo anche le sue mostruosità. L'unica conclusione logica può essere che Dio, anche se esiste, non può occuparsi delle nostre vicende, o che comunque, nel migliore dei casi, non ha la possibilità di intervenire ogni volta che il nostro comune senso di giustizia lo riterrebbe irrinunciabile. Dio, se c'è, non risponde a tutte le chiamate, e i cumuli di vittime innocenti che

la storia umana continua a seminare, testimoniano questa ingiustizia con una forza che i saltuari casi di “miracolati” rendono solo più evidente.

Queste sono argomentazioni storiche degli atei contro i credenti, ma la terza ipotesi permette di aggiungere un'altra considerazione: poiché, se Dio esiste, dovremmo considerarci tutti come incarnazioni più o meno “illuminate” dello stesso Dio, non possiamo pensare di “essere qui” per superare una prova, e che saremo giudicati in base al suo esito. Se Dio - cioè noi stessi nel nostro stato divino - avesse il potere di influenzare il mondo anche senza doversi incarnare in ognuno di noi, non avrebbe veramente alcun motivo di provare questa esperienza di consapevolezza limitata e di capacità limitate; o almeno, dimostrerebbe più attenzione per evitare che durante queste esperienze possa essere generato del dolore non necessario, che alla fine è sempre lui a dover sopportare. In conclusione, la mia opinione è che, se esiste un'esperienza di “vita divina”, neanche essa può derogare alle leggi fisiche che tengono insieme il nostro universo; e se la sua influenza può manifestarsi, deve necessariamente farlo entro dei limiti che non permettano un riscontro statistico. Questo significa che la sua influenza non può essere rilevata, e pensare che ci sia o no, diventa una questione di gusti personali.

È possibile immaginare una scappatoia pensando che, durante l'esperienza di “vita divina”, si possa influenzare il pensiero e la volontà degli uomini che sono disposti ad ascoltare la loro voce interiore. Questo permette di salvare le leggi della fisica, in quanto l'influenza si realizzerebbe allo stesso livello in cui si manifesta la nostra volontà cosciente: infatti, se essa non è solo un'illusione, deve poter sfruttare qualche meccanismo di indeterminazione per potersi esprimere e modificare in modo effettivo il corso della realtà, come suggeriscono molti autorevoli studiosi della mente. Ma anche se supponiamo che la “mente di Dio” possa interferire con la nostra in questo modo, poiché per la terza ipotesi si tratta sempre dello stesso “io”, alla fine non facciamo altro che riaffermare, in una diversa forma, il concetto già noto e generalmente condiviso che la nostra mente abbia molte più risorse di quanto noi stessi siamo consapevoli. Tutto si risolve di nuovo in una questione di preferenza

stilistica, ed il problema torna a sparire nel limbo di quelli che ho già in precedenza definito come “problemi improponibili”.

Potremmo riservare a questa “esistenza di tipo divino”, il ruolo di “garante della consistenza del mondo” che fa da scenario comune a tutte le singole esistenze individuali, come del resto fece anche Cartesio; come abbiamo discusso in precedenza, un’interpretazione di questo tipo potrebbe permettere di superare il dualismo tra l’“io” e il “mondo esterno”. Tuttavia, ciò non implica necessariamente che un tale tipo di esistenza possa ammettere una consapevolezza o la manifestazione di una propria “volontà”. Dal mio punto di vista, la possibilità di sperimentare uno stato di “consapevolezza divina” è irrilevante, e serve solo a illuderci che, se abbiamo delle buone ragioni, in qualche modo potremmo essere favoriti “perché lo meritiamo”. Sono disposto a lasciare a chi ne ha bisogno la speranza in questa possibilità: io stesso, quando sono in una situazione in cui posso solo sperare e attendere, mi ritrovo ad affidarmi ad essa; ma la mia convinzione personale è che, con l’ispirazione di Dio o senza, il compito di creare qui sulla Terra un mondo migliore sia affidato unicamente alle nostre capacità.

Conclusioni

"Io e te siamo una sola cosa: non posso farti male senza ferirmi"
(Mahatma Gandhi)

Secondo il punto di vista della terza ipotesi, non esiste una vera e propria "legge morale" da rispettare, per cui non c'è alcun bisogno di distinguere le "buone intenzioni" da quelle cattive, però si capisce che ogni azione contiene in sé il proprio premio o la propria punizione, al di là di ogni giudizio etico; per questo, più dell'ideologia che ci può ispirare, sono importanti le azioni che riusciamo a compiere: se esse comportano un vantaggio anche per gli altri, significa che potremmo trarne un beneficio anche nelle nostre vite future. Applicando questo principio, dovremmo essere incoraggiati a comportarci nel modo migliore per l'umanità e per tutti gli esseri viventi nel loro complesso. Poiché comunque, nonostante ogni nostra buona intenzione, le sventure e gli eventi dolorosi accadono anche senza presupporre l'esistenza di una cattiva volontà, tutte le nostre azioni, seguendo il consiglio di Leopardi, dovrebbero essere rivolte alla difesa comune contro quella natura "che de' mortali / madre è di parto e di voler matrigna".

Se il nostro destino è quello di sperimentare senza tregua ogni concepibile "possibilità di vita", la nostra strategia migliore dovrebbe essere quella di evitare, per quanto ci è possibile, tutte le circostanze spiacevoli che pure fanno parte integrante dell'insieme di "tutte le vite possibili". Presupponendo di essere effettivamente dotati di una "possibilità di scelta", possiamo almeno rendere meno frequenti le scelte che peggiorano il nostro "karma collettivo" o, per esprimersi più laicamente, che peggiorano il nostro mondo, e la vita di tutte le creature che lo popolano. In pratica, ciò significa cercare di eliminare ogni dolore superfluo che stupidamente ci infliggiamo tra noi, e di rendere la vita un'esperienza più piacevole e gratificante possibile per tutti, poiché non avremo un altro paradiso se non quello che saremo in grado di costruirci da soli.

Sarebbe sbagliato immaginare che la terza ipotesi promuova comportamenti monastici o totalitaristici; la volontà di migliorare le

proprie condizioni di vita è quella che incoraggia gli individui a cercare di sfruttare nel modo migliore le loro capacità; ma i riconoscimenti dati a questi meriti dovrebbero essere in funzione del miglioramento che il lavoro del singolo porta al benessere comune. Le gerarchie tra individui più o meno benestanti si creano in modo quasi automatico nella società, ma finché queste gerarchie rispecchiano effettivamente le capacità degli individui e l'utilità del lavoro che svolgono, è ragionevole che esistano, e non dovrebbero essere giudicate come prevaricazioni arbitrarie; sempre che esse risultino compatibili con una politica di tutela sociale che garantisca a tutti le stesse opportunità di istruzione, di assistenza sanitaria, e di partecipazione alla vita pubblica. La terza ipotesi non esclude neanche un limitato ricorso alla violenza, se non risultasse possibile alcun dialogo, e se fosse ritenuta il danno minore per la comunità nel suo complesso, anche se mi rendo conto che il giudizio su quale esso sia potrebbe non essere uguale per tutti. Ma spesso queste differenze di valutazione hanno alla loro base il fondamentale pregiudizio che "noi siamo noi" e "loro sono diversi da noi" e quindi probabilmente "valgono meno di noi", per cui "loro possono essere bombardati in modo sommario" purché "venga garantita la sicurezza a noi, che siamo più importanti"; un pregiudizio per cui "la sorte degli inferiori non mi interessa", tanto ormai "io ho la mia vita di privilegi che merito" e quindi "non sono fatti miei". La terza ipotesi ci ammonisce che invece sono sempre "fatti tuoi", perché il tuo nemico di oggi è la tua reincarnazione di domani. Questo dovrebbe favorire dei giudizi più obbiettivi su cosa sia giusto e ingiusto.

La morale della terza ipotesi può avere anche una valenza consolatoria per chi è irrimediabilmente più disgraziato, che può sempre pensare che comunque gli appartengono anche tutte quelle vite che adesso potrebbe guardare con frustrazione; ma anche gli altri dovrebbero essere coscienti che la sua vita fa parte del loro stesso destino. Non si è mai definitivamente esclusi da niente, e tutti i destini ci appartengono in modo uguale. Una volta accettata questa idea, dovrebbe essere più facile superare l'invidia per coloro che stanno meglio di noi, l'indifferenza per chi sta peggio, e anche l'intolleranza per chi è diverso da noi. Le differenze esistono, e possono essere profonde e anche inconciliabili: esse sono il riflesso

delle contraddizioni della nostra società, e delle differenti culture che la compongono. Ma la consapevolezza che potremmo essere tutti espressioni dello stesso “io” può contribuire a fondare una nuova cultura, in cui siano superate tante divisioni basate sui pregiudizi ingiustificati che oggi lacerano il mondo.

L’“io” comune della terza ipotesi, in quanto unica entità vivente effettiva, non può mai essere soppresso in modo “definitivo”; ma questo fatto non può essere considerato come un’istigazione a disprezzare la vita: al contrario, il vero valore della vita, di ogni vita, si evidenzia proprio nel momento in cui si azzerà la presunta “sacralità dell’anima”. Tutta l’importanza della vita risiede nelle persone fisiche, nella ricchezza delle loro esperienze, nelle capacità che hanno sviluppato, nella rete di affetti che hanno intessuto tra loro. Però, dalla terza ipotesi si può ricavare anche un certo conforto esistenziale, nel momento della perdita dei nostri cari o dell’avvicinarsi della nostra stessa fine: in fondo, siamo sempre noi che manchiamo a noi stessi, e la moltitudine di vite che ci circonda ci può infondere la fiducia che torneremo di nuovo qui, nei panni di ognuna delle persone che abbiamo incontrato.

Non esiste più l’incubo amletico della morte come paese dal quale nessun viaggiatore ritorna, e le nostre preoccupazioni possono più proficuamente essere concentrate sui nostri problemi reali, a cui adesso non possiamo più illuderci di sottrarci con la fine della nostra vita. Essi non possono essere ignorati semplicemente tenendoli fuori dalla porta, e continueranno a crescere finché non li affronteremo. Possiamo scegliere di credere che esista la possibilità di un’ispirazione di tipo trascendente che possa confortarci nei momenti difficili, o che sorregga le nostre scelte quando sono ispirate da propositi meritevoli; possiamo sentirci rassicurati nel considerarci strumenti di una volontà superiore a cui scegliamo di adeguarci: ma in ogni caso, dobbiamo essere consapevoli che le nostre vite sono indispensabili per l’attuazione di ogni progetto di miglioramento della nostra società. La terza ipotesi ci mette di fronte alle nostre responsabilità: non importa in quale condizione siamo nati, né quanto saremo fortunati: la nostra vita attuale è il compito che adesso dobbiamo assolvere, per sperimentare nuove soluzioni, per testimoniare l’esistenza di confini

o di ingiustizie da superare. Questo può incutere timore, ma ormai possiamo considerarci abbastanza cresciuti per prenderci le nostre responsabilità, invece di continuare a sperare che qualcun altro aggiusterà le cose al posto nostro. Il nostro destino dipende unicamente dalla nostra capacità di cooperare e di condividere in modo solidale le nostre comuni risorse.

Se giudicate plausibile la terza ipotesi, dovrete sentirvi maggiormente spinti ad affrontare i problemi del mondo con una nuova urgenza, una maggiore sollecitudine. Il destino dei bambini denutriti dell’Africa sub-sahariana improvvisamente non è più un numero su una statistica, ma qualcosa che ci riguarda più da vicino, una minaccia che incombe al di sopra di noi stessi. La possibile catastrofe ecologica della Terra non è più una cosa che riguarderà solo i nostri pronipoti: riguarderà direttamente ognuno di noi. Non è ammissibile continuare a immaginare l’“aldilà” come una perenne vacanza, “giustamente meritata” solo in base al nostro meschino giudizio, mentre nell’“aldiquà” continua la lotta per la sopravvivenza, che continua a mietere vittime tra i più indifesi. Personalmente, preferisco tornare qui e continuare a tornare perché del lavoro da fare ce n’è ancora tanto. L’unica cosa che spero, è di trovarmi in una condizione che mi permetta di sentirmi utile. E allora, questa condizione è quella “minima” che deve poter essere garantita a tutti noi, perché se crediamo che la terza ipotesi possa davvero essere corretta, essa è l’unica che ci permetta di avere un po’ di fiducia e di speranza anche per tutte le nostre vite future.

Sommario

Le tre ipotesi	3
Quale è il problema	6
Quale è la soluzione	11
Maggiori dettagli	17
Compatibilità tecniche.....	22
Metafore mistiche.....	26
Conclusioni	31